

**IL CASO.** Nuovi Uffizi: parlano la direttrice estromessa e il direttore dell'Istituto di Restauro

# Burri agli Uffizi E perché no?

■ FIRENZE. A dare ascolto alle parole pronunciate nel '23 da Paul Valéry, i musei non sono una bella invenzione. Per il poeta francese erano la tomba delle opere d'arte che, strappate al luogo e alla funzione d'origine, diventano simulacri. Un'idea che suona oggi blasfema, provocatoria, per noi italiani che contiamo molto sui musei. Ai musei non potremmo rinunciare. Si aprirebbe un baratro. Culturale, di identità, e nel mercato del turismo nelle città d'arte, innanzi tutto.

## L'esempio di Capodimonte

Eppure l'Italia di fine millennio, sta mettendo in discussione il ruolo dei musei così come ci sono stati consegnati, scatole chiuse di storia e di arte. Caso emblematico, Capodimonte a Napoli. Il cui soprintendente Nicola Spinosa ha messo faccia a faccia la storia e la nostra contemporaneità. Caravaggio e Kounellis, ha formato il primo nucleo di una sezione contemporanea per aggiungere linfa vitale al museo napoletano. È un'eresia? È coraggio, piuttosto. Comunque la si interpreti, un'operazione del genere dà la misura del bisogno di cambiamento, di una parte della cultura italiana e internazionale. Non a caso un argomento analogo, aprire o meno all'arte contemporanea, infuoca gli animi della commissione ministeriale chiamata a tracciare il volto futuro del principale museo al chiuso d'Italia, gli Uffizi. Dove la faccenda appare più delicata che a Napoli.

Ricapitolando in breve: il soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze Antonio Paolucci, già ministro per i beni culturali nel governo Dini, ha estromesso la direttrice della Galleria Anna Maria Petrioli Tofani dalla guida del progetto per i Nuovi Uffizi. La detronizzazione vale sia per i lavori da fare, soprattutto, sui criteri dell'ordinamento delle collezioni. Il soprintendente ha avocato a sé questa responsabilità. Non per decidere da solo: c'è appunto la commissione, da lui nominata quando era ministro, che d'altronde approva la sua mossa.

## La vera posta in gioco

Al di là di rivalità personali, in ballo non c'è soltanto il raddoppio degli spazi espositivi e la triplicazione dei metri quadri complessivi della Galleria creata da Francesco I dei Medici nel 1581. In ballo c'è l'identità del museo, di conseguenza di Firenze, e, pur senza enfatizzarle, anche della cultura italiana. Da una parte c'è la commissione. Dall'altra, isolata, la direttrice: lei ritiene che il nuovo museo dovrà dar più fiato sia al Sei e Settecento, e in primo luogo aprire le porte all'arte italiana del Ventesimo secolo, e dei nostri anni, arrivando a Burri e Pistoletto. Purché, certo, si voglia rispettare lo spirito della galleria

Una polemica dura quella tra la direttrice degli Uffizi, Anna Maria Petrioli Tofani e il soprintendente Paolucci, culminata con l'estromissione della prima dal progetto Nuovi Uffizi. Dietro, lo scontro tra due diverse concezioni museali. Da una parte l'idea di inserire agli Uffizi anche i maestri del Novecento, dall'altra il proposito di conservare al famoso Museo il carattere di tempio dell'arte rinascimentale. L'opinione della Tofani, e qui accanto quella di Michele Cordaro.

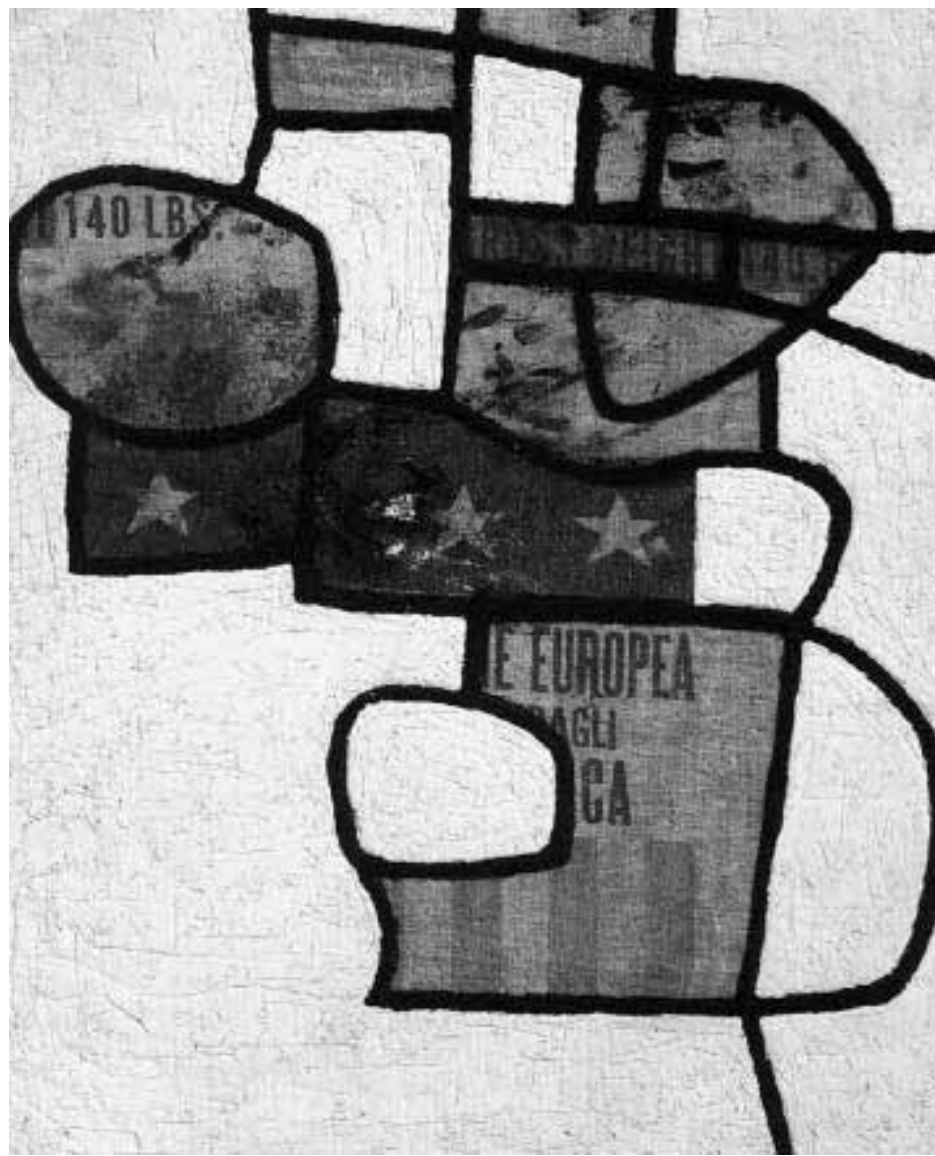
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI



medicea e non tradirlo. E si voglia un museo che racconti cronologicamente la storia della pittura, principalmente quella italiana, e che si arricchisca e rinnovata nei secoli. Le divergenze sono di fondo e paiono inconciliabili. Cosa vuole Anna Maria Petrioli Tofani? «Abbiamo elaborato, e dico "noi" perché è un progetto nato dal lavoro di una commissione con i funzionari degli Uffizi nata nell'87, un'immagine del museo che documenti lo sviluppo dell'arte figurativa, principalmente in Italia, dal medioevo ai giorni nostri. Le opere per farlo la Galleria le ha già». La storica dell'arte afferma di saper benissimo che i secoli successivi al Cinquecento agli Uffizi non reggono il confronto con i precedenti. «Eppure il Prado, fortissimo nel Seicento spagnolo, non per questo esclude il Quattrocento. L'assoluto non esiste. Ricordo tuttavia che la Galleria fiorentina ha tre Caravaggio, ha Rubens, Rembrandt, la scuola napole-

tana, la più importante collezione del bolognese Crespi, è abbastanza forte sulla scuola italiana del Settecento, abbiamo Goya». Da qui al ventesimo secolo c'è un bel balzo, però. Sembra un salto mortale. Non è facile giustificare. «Vero - ammette la direttrice - il museo è più debole sull'Ottocento, per quanto esista la collezione di autoritratti, circa 1500 opere, che arriva ai nostri tempi, dove non mancano i Balla o gli Chagall». Ma qual è l'obiettivo dell'apertura all'arte contemporanea? Risposta: «Documentare con opere emblematiche, avendone lo spazio, secondo un filo storico coerente, gli approdi di un percorso figurativo, da Giotto a oggi».

Anna Maria Petrioli Tofani difende così la sua rivoluzione immaginata: «Un museo deve comunicare ed essere strumento di crescita culturale. Quindi dico no a un museo come semplice strumento acciappaturisti. Occorre invece che sia un luogo



Un particolare della «Nascita di Venere» di Sandro Botticelli, a destra il «Combattimento di cavalleri» di Paolo Uccello e in alto un'opera di Alberto Burri



che dialoghi con Firenze e con il mondo, con la società».

## Il museo feticcio

Giotto e Botticelli e Michelangelo e Tiziano non bastano, non dialogano abbastanza? «No, altrimenti il museo diventa la tomba degli oggetti, un feticcio, una macchina per turisti. Per questo - aggiunge - abbiamo progettato spazi per attività didattiche e insegnare ai ragazzi il linguaggio dei colori, delle forme, della pittura». Sempre per questo lei e il suo staff hanno previsto anche un dipartimento e tre sale destinate a diecimila opere d'arte moderna e contemporanea. «Non è un'invenzione nostra, basta andare al Louvre», risponde. E precisa che nessuno si sogna di frantumare la ripartizione per epoche e scuole, in pratica il marchio di nascita del museo mediceo, che già nel Settecento aprì al pubblico dietro pagamento di un biglietto perché, con l'estinzione dei

Medici, non poteva più essere considerata una raccolta privata. La studiosa, che si è laureata con Roberto Longhi nel '63, aggiunge che l'incursione nella modernità non ambisce a far concorrenza ad altri musei specializzati: «No, deve essere un percorso semplificato, ma altamente significativo». Eppure, eppure... dei visitatori che si sono riempiti gli occhi con Giotto, con il Rinascimento fiorentino, davanti a un Burri che compare a fine percorso che potrebbe provare? Trasaliranno? «C'è maggior vicinanza tra Burri e Giotto che tra Rubens e Giotto», risponde Anna Maria Petrioli Tofani. «E Burri si lega ancor meglio a Domenico Veneziano e a Piero della Francesca per la ricerca di un equilibrio assoluto che riprende in pieno. Quindi la presenza dell'artista del nostro secolo sarà uno stimolo in più per un confronto. Perché il museo - e qui conclude - è un organismo vivo, deve poter crescere, non cristallizzarsi».

## L'INTERVISTA

**Cordaro: «Ma l'idea della Tofani è impraticabile»**

CARLO ALBERTO BUCCI

■ Paolucci contro Petrioli Tofani. La settimana è stata caratterizzata dall'aspra polemica tra i due. Antonio Paolucci, ex ministro dei Beni culturali e attuale soprintendente di Firenze, ha preso in mano la direzione dei lavori del progetto Nuovi Uffizi togliendo l'incarico ad Anna Maria Petrioli Tofani, direttrice del celebre museo. Che è stata accusata di non essere in sintonia con gli altri componenti della commissione Nuovi Uffizi. E che ha risposto con veemenza, accusando la commissione tutta, e Paolucci in particolare, di volere un museo «rinascimento-centrico», di detestare l'arte successiva al Settecento e, tra l'altro, di aver permesso alcuni scempi nel corso dei restauri del corridoio vasariano.

Cosa ne pensa Michele Cordaro, direttore dell'Istituto centrale di restauro e membro della commissione per i Nuovi Uffizi? «Non ho veduto i risultati dei restauri del corridoio vasariano - dice Cordaro - ma ho letto che Petrioli Tofani li ha definiti uno "scempio", aggiungendo che sono "orribili" le lampade bianche di luci opaline che sono state installate. La mia risposta alla sua domanda può essere solo questa: perché la direttrice degli Uffizi e dei lavori ha permesso questo "scempio"? Il fatto è - prosegue Cordaro - che il museo entro il 2000 vedrà triplicate le sue capacità espositive. Ma in che modo? Petrioli Tofani propone una doppia azione, così riassumibile: diradare e riempire. E spiega: «Diradare vuol dire migliorare la fruizione di ogni singola opera, evitando quell'affastellamento di quadri e sculture

che esiste adesso, per motivi di spazio. E su questo punto tutta la commissione si è trovata unita. I problemi sono nati invece intorno a quello che è "il problema" di questa querelle. Petrioli Tofani propone di riempire gli ampi spazi che si verranno a creare, con le opere del Seicento e del Settecento oggi nei depositi del museo. Tuttavia tutti sanno che la qualità dei pezzi conservati nei depositi non è assolutamente la stessa delle opere già esposte. Per usare una metafora culinaria possiamo dire insomma che una pietanza particolarmente saporosa se viene diluita non mantiene lo stesso gusto di prima, anzi. La pretesa di mantenere un'alta e costante qualità di livello espositivo tracciando una linea che va dal Duecento a Burri è assolutamente assurda. Perché l'Ottocento e il Novecento non sono affatto rappresentati bene, dal momento che gli ultimi due secoli sono documentati grazie solo ad alcune donazioni. E vero invece che durante il Sei-Settecento i Medici continuarono comunque la loro campagna di mecenatismo artistico, comprando, ad esempio, Canaletto e Tiepolo. Ma i quadri di questi maestri sono già esposti e quello che c'è nei depositi, lo ripeto, non migliora il profilo di quello che deve essere, e che è, un grande museo». Questo deficit non potrebbe essere colmato con una politica di acquisti mirata a dotare gli Uffizi di capolavori che coprano un arco maggiore della parabola artistica italiana? «E lei crede che oggi sia possibile trovare sul mercato i capolavori di cui parla? Di tanto in tanto ciò avviene: ma i costi sono elevatissimi. Se si pensa che per l'acquisto della collezione Bardini ci sono volute svariate decine di miliardi ci si rende conto che questa ipotesi non è assolutamente praticabile». Qual è allora il progetto della vostra commissione rispetto al secondo punto? Insomma: come articolare i Nuovi Uffizi se non "riempiendoli" con le opere del deposito? «Dobbiamo diversificare i percorsi per migliorare il contenuto. Il percorso espositivo dovrà essere composto da un asse principale che riproponga sostanzialmente l'assetto odierno migliorando la fruibilità di ogni singolo capolavoro. Intorno a questo asse portante ci dovranno essere alcune sezioni contigue che offrano, diciamo così, una pausa di riflessione e di studio per il pubblico degli addetti ai lavori, ma non solo. Queste sezioni potranno essere allestite su basi tematiche e, oppure, tipologiche. Una potrà essere dedicata al genere della natura morta; un'altra ai ritratti; un'altra ancora alle opere di artisti stranieri che operarono nella città toscana o il cui lavoro fu apprezzato, e comperato, dai Medici; e un'altra ancora dovrà documentare le diverse scelte culturali che operarono i vari granduchi nel corso della loro politica di collezionismo e di mecenatismo artistico».

**RIVELAZIONI.** Nel 1919 il Vaticano lanciò un Sos diplomatico agli Stati Uniti d'America

## «Aiutateci a salvare il nostro tesoro dai rossi»

■ Nel 1919 il Vaticano temeva un colpo di stato bolscevico al punto da contattare l'ambasciata degli Stati Uniti per chiedere di poter mettere al riparo «venti milioni di dollari» in obbligazioni, titoli e valori. L'ipotesi, avanzata da un giornalista dell'agenzia Italia Nicola Graziani, sarebbe confermata da un documento che Graziani ha rintracciato all'Archivio Nazionale di Washington nel corso di una ricerca nata quasi per caso. Si tratta di un telegramma che l'incaricato di affari dell'ambasciata americana a Roma, Jay, invia il 15 luglio del 1919 al segretario di stato americano, Robert Lansing.

Vediamo cosa dice il telegramma: «Stamane mi ha contattato monsignor O'Hearn, il rettore dell'American College - scrive l'incaricato di affari - per chiedere per conto del Vaticano se questa ambasciata fosse disposta a ricevere, per custodirli in un luogo sicuro, i depositi del Vaticano stesso, in altre parole il tesoro papale, nel caso di

MATILDE PASSA

pericolo immediato di rovesciamento del governo italiano e creazione di un regime bolscevico». Si tratta di un tesoro conservato «sotto la forma, facilmente trasferibile di obbligazioni, banconote e cose di questo tipo, impacchettate e custodite in alcune piccole e anonime valigie, ognuna delle quali può essere portata con facilità da un luogo all'altro».

L'entità della somma non è nota a monsignor O'Hearn, il quale però ritiene che «il valore complessivo sia di circa venti milioni di dollari». L'equivalente di 336 miliardi di lire al valore attuale. Certo, la cifra non sembrerebbe così elevata da poterla definire il «tesoro» vaticano, ma si tratta comunque di una somma di tutto rispetto.

Il lungo telegramma di Jay prosegue raccontando che, di fronte alle sue titubanze, monsignor O'Hearn avrebbe dichiarato di avere la possibilità di rivolgersi molto più

in alto: «Ho iniziato a rispondere dicendo che in nessuna circostanza avrei potuto decidere senza la sua approvazione, un'approvazione che, però, monsignor O'Hearn ha fatto intendere di potersi assicurare grazie a un intervento del cardinal Gibbons presso il Presidente», che all'epoca era Woodrow Wilson.

Segue il resoconto delle obiezioni di Jay il quale si chiede giustamente come mai, con tutte le legazioni di paesi cattolici che ci sono a Roma, il Vaticano voglia affidarsi proprio agli Stati Uniti che all'epoca non avevano con la Santa Sede rapporti molto buoni, ma, conclude Jay, il «Vaticano sembra fidarsi solo degli Stati Uniti».

L'incaricato di affari aggiunge poi il suo commento: «Non assumiamoci una responsabilità così grossa da poter comportare, nel caso in cui il tesoro fosse perso, l'azzeramento permanente del papato - afferma Jay - ma datemi subi-

to istruzioni, perché in caso di emergenza improvvisa di sicuro il Vaticano tenterà di forzare la situazione. Sono incline a ritenere che il pericolo temuto dal Vaticano sia esagerato, tanto più che monsignor O'Hearn mi ha informato che le guardie svizzere sarebbero in grado di garantire una resistenza di 12 ore, un tempo sufficiente a permettere agli italiani di intervenire, a meno che non sia già tutto perduto».

C'è poi una postilla: «So che questo telegramma è lungo, ma ha un'importanza particolare perché getta una luce in qualche modo da brivido sulla situazione generale italiana così come è percepita in Vaticano che, specialmente in un paese cattolico come questo, ha particolare fonti di informazione».

Così conclude Jay. La risposta fu spedita nella stessa giornata ed era un no, e persino con un velo di ironia, alle richieste del monsignore. «Dite a O'Hearn che l'American College potrebbe essere un posto molto più adatto per la custodia dei

valori, soprattutto dal momento che, qualora gli eventi lo rendessero necessario, sarebbe possibile issare sul suo tetto la bandiera americana».

Gli eventi, come è noto, non resero necessario nessun ricovero dei beni della Chiesa in ambasciate straniere, visto che da lì a qualche anno il fascismo avrebbe definitivamente fatto tramontare la «paura dei rossi» che tanto mise in allarme gli ambienti vaticani.

Di «ambienti», infatti, e non di papa Benedetto XV si tratterebbe, secondo lo storico Andrea Riccardi, il quale fa notare che i documenti non provano un coinvolgimento del papa nel progetto, ma sono una conferma del «nervosismo» che si viveva all'interno delle «mura vaticane sentite come una protezione troppo debole» rispetto ai rivolgimenti politici del Novecento e soprattutto rispetto al «pericolo rosso». «Una protezione - prosegue lo storico - che poi tardi sfociò nei Patti Lateranensi».

**LA POLEMICA STORIOGRAFICA E D'OPINIONE**

## Germania, Die Welt accusa: «La Bbc inglese censurò le notizie sull'Olocausto»

■ Dopo l'irrompere in Germania della «provocazione Goldhagen», lo storico Usa che aveva sostenuto la corresponsabilità di massa dei tedeschi nell'Olocausto, la polemica non accenna ancora a placarsi. Oltre a quella di Goldhagen, c'era stata la provocazione di Wolfgang Mommsen, che aveva sostenuto il carattere in qualche modo non previsto dell'Olocausto. Nel senso, aveva sostenuto, che non necessariamente Hitler («traviato dall'antisemitismo») avrebbe nutrito sin dall'inizio l'intenzione di eseguirlo. Una tesi questa aspramente rintuzzata da altri autorevoli storici. Ieri quotidiano conservatore «Die Welt» ha rigettato invece le accuse di «complicità» sugli inglesi. Sostenendo che le emissioni in lingua inglese della Bbc, captate in Germania da oltre un milione di persone, erano state reticenti all'epoca dei campi di sterminio, pur non

ignorando la loro tragica realtà. La colpa di questa reticenza, sostiene «Die Welt», sarebbe stata del Ministro inglese Bracken, il quale avrebbe esplicitamente vietato alla Bbc di dare corpo alle notizie sempre più insistenti e certe sugli eccidi perpetrati ai danni degli ebrei. Motivo? La scarsa credibilità che resoconti particolarmente feroci avrebbe riscosso in Germania. Ed ecco una delle direttive del Ministero inglese: «Bisogna sempre occuparsi del trattamento riservato a persone senza dubbio innocenti, non di oppositori violenti e neppure di ebrei». «Die Welt» parla dunque di «vergognoso silenzio» e non manca di ricordare che sin dal 1941 il Foreign Office sapeva dei massacri. Lo stesso Foreign Office, precisa il giornale, che nel 1942 dettò però alla Bbc l'indicazione vincolante di informare sul genocidio ebraico.